ANNO PRIMO - N. 19 SABBATO 6 AGOSTO 1842

L'AMICO DEL CONTADINO

Foglio Settimanale

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA' AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

ECONOMIA PUBBLICA

NUOVE ISTITUZIONI E OPERE DI SOCIALE UTILITA'.

Scuola d'Agricoltura in Trieste

Io mi trovava a Trieste nello scorso Maggio passeggiando un bel mattino coll'egregio e dotto amico dott. Biasoletto in quell'ameno recinto, ove per cura d'un esimio cittadino, del sig. Kandler, si vanno raccogliendo tutte le reliquie dell' antichità Tergestina, a formarne un patrio museo. E mentre io tributava le dovute lodi a si belle intenzioni, e mi congratulava coll'amico dell' avere il suo Trieste sì zelanti cittadini, « io spero, mi diss'egli, che questo zelo produrrà fra poco, se i destini ci annuiscono, cose più utili e più grandi, e che a voi certo piaceranno assai più ». E pregandolo io che mi dicesse queste cose, « andiamo a vederle » soggiunse egli; per lo che usciti tosto di là, fummo con pochi passi sulla soglia d'un altro luogo. E' suonò il campanello, e intanto che il calpestìo d'una persona ci annunciava che si veniva ad aprire, passando egli il suo braccio destro nel mio sinistro, e guardandomi colla testa un po'china sulla spalla, mi disse: « preparatevi ad osservare con indulgenza, perocchè non sono finora che tentativi »; e sì dicendo, apertasi in quello la porta, m' introdusse in uno spazioso recinto, che m'offrì l'aspetto di un orto piantato e seminato da poco tempo. Volgendo io l' occhio all' intorno come in cerca di qualche cosa; « non cercate nulla, riprese egli, ma guardate soltanto queste ajuole che vedete distinte da numeri » Ebbene, spiegatemi diss' io, in buon'ora, questo enimma, se già non l' ho indovinato ... sarebbe un orto agrario? « Una scuola d'agricoltura, rispos'egli; ma pensate che non è che un esperimento, e l'istituzione conta appena un mese d' età. Qui s' istruiscono trenta fanciulli figli di possidenti d' ogni parte del territorio, non più giovani di otto anni, nè più provetti di undici, i quali sono ascritti alla scuola tre anni come discepoli,

e due come uditori. Maestro è certo signor B. Radizza, benemerito della coltivazione de' gelsi nell' Istria. La direzione del nascente istituto è appoggiata allo stesso signor Kandler, assistito da alcuni altri premurosi cittadini. Le spese vengono portate dalla Comune. Le lezioni si danno la Domenica per due ore. Ogni fanciullo ha il suo pezzo di terreno che dee coltivare colle proprie mani, salvo i lavori faticosi; ha la proprietà delle piante coltivate, e riceve gratuitamente altrettante sementi per un orticello di ripetizione che tiene sui proprii fondi. Gli scolari hanno in dono gli stromenti; ed alla fine dell' anno rurale si distribuiranno alcuni premi in danaro contante. Fornito che abbiano il corso dei cinque anni, codesti fanciulli diverranno maestri degli orti agrarii che si apriranno in tutte le ville del territorio, i quali verranno modellati su quel di Trieste. Il maestro visiterà per turno questi orti territoriali, e vi darà per turno lezioni. Qui per ora si coltivano olivi, gelsi, mandorli, e sempreverdi, per essere venduti a prezzi mitissimi ai contadini del territorio, o piantati sui comunali, e per abbellire cogli ultimi i pubblici passeggi; e questa coltivazione durerà fino a che il villico, edotto dall' esempio, sia maturo ad operare senza l' altrui impulso. Oh! non vi potrei dire con quanta alacrità questi fanciulli si prestano alle lezioni; con che piacere ripetono nel loro orticello domestico le cose imparate, e quanto a siffatta istituzione s' interessano le loro famiglie! Vi è in ciò un sicuro presagio di progresso e di felice riuscita. Quest'anno è, come dissi, anno d' esperimento; l' anno venturo avrà stabile esistenza quest'orto, al quale si accetteranno anche fanciulli di territorii vicini ».

Queste notizie mi tornarono oltre ogni dire gradite. Ecco finalmente una scuola d'agricoltura pei figli del contadino; quella scuola ch'io anelo da tanto tempo, perchè sono convinto, che senza di essa non produrremo giammai nel popolo agricoltore quella rigenerazione, che secondo me è indispensabile, affinchè l'agricoltura si metta daddovero sulla via del perfezionamento. I grandiosi progetti d' istituti agrarii e di poderi-modelli sul fare di quei di Meleto, di Roville ec. ec. incontrano troppi ostacoli per essere effettuati, ond' è che infelicemente rimangono mai sempre un desiderio, un voto che nè anche si osa tentar di soddisfare: all' incontro una scuola di agricoltura sul modello di quella di Trieste è facile di adottarsi in qualunque luogo, perciocchè non importa una spesa tale da metter paura a un municipio, a un corpo accademico, a una società di possidenti; ed è quanto basta per effettuare una rigenerazione agraria.

Dio volesse pertanto che questo egregio esempio trovasse imitatori in molti luoghi principali delle nostre provincie! Per me io spero di vederlo, prima che altrove, seguito in Friuli, e prestissimo; se l' amore per questa mia patria non mi fa travedere le intenzioni magnanime, e i mezzi ch' ella possede, per lasciarsi addietro ogni altra provincia.

Frattanto al Sig. Kandler, e agli altri virtuosi cittadini che seco lui s' accordano in tutte le mire di patrio incremento e decoro, auguro di cuore la più felice riuscita del loro esperimento, che concepito e condotto con tanta saggezza, non dee certo fallire.

E lode sia resa al Municipio di Trieste che l' animo e i possenti mezzi rivolge alle più grandi ed utili imprese. Che se degna di larghissimo encomio è questa di cui ho fatto parola, superiore ad ogni encomio è l' altra, cui sta per accingersi tra breve; la quale si è nientemeno che l' imboscamento di quelle nude e sterminate rocce che formano l' altipiano del Carso; impresa veramente gigantesca, di cui non so se sia più ardita l' idea, o più mirabile l' esecuzione. Essa nondimeno avrà luogo in quest' anno medesimo; ed io che ne venni in cognizione, ho non poca compiacenza di essere il primo a comunicare ai miei lettori una notizia, che dee specialmente interessare tutti quelli che si occupano della pubblica economia; e più particolarmente il Comune di San-Vito, cui tanto sta a cuore, e meritamente, di resti-

tuire la destra riva del Tagliamento a quell' antica boscaglia, che circa due secoli fa difendeva la sua terra dall' ire del torrente e delle bufère, e rendeva più mite e più ridente il suo cielo.

ECONOMIA RURALE

—

DISTRUZIONE DELLA GRAMIGNA

L' errore principale di tutti gli agricoltori, quando vogliono purgare una terra piena di gramigna, si è di credere che si debba estirpare dal suolo le radici di questa pianta per poi trasportarle fuori del campo; e questo errore è stato la sorgente principale degli imbarazzi e delle difficoltà che incontrarono nell' esecuzione, e dell' esito poco felice ottenuto. Diversi furono i mezzi meccanici usati per l' estirpazione delle radici, sia con istrumenti a mano, sia con istrumenti mossi da cavalli; qualunque sia però il mezzo impiegato, quest' operazione è di somma difficoltà, ed allorchè si pervenne con molto tempo e molta spesa ad eseguirla con tutta la perfezione possibile, ancora non si fece niente; giacchè, a fronte delle maggiori cure, vi resteranno sempre nel suolo frammenti di radici bastanti per infestarlo, nello spazio di due o tre anni, quanto lo era prima. Un solo si è il mezzo ch' io credo efficace di conseguire quest' effetto; egli è quello usato dai giardinieri diligenti; eglino nel lavorare colla vanga, hanno cura di dividere esattamente ogni zolla di terra; indi svelgono colla mano scrupolosamente la minima radicella di gramigna che adocchiano, le mettono tutte in un cesto che tengono sempre vicino, e le trasportano fuori per bruciarle.

Si capisce facilmente che quest' operazione non sarebbe fattibile, senonchè qualora si volesse consacrarvi uno spazio di tempo che sarebbe fuori di qualunque proporzione coi risultati, ove si lavorasse colla vanga un terreno, anche di poca estensione, intrecciato in tutte le sue parti di radici di gramigna, caso nel quale trovansi pur troppo spessissimo i terreni aratorj. In vano dunque si tenterebbe di nettare compiutamente un suolo simile coi mezzi che si possono usare economicamente nella coltivazione rurale, se lo scopo di questi mezzi fosse quello di estirpare esattamente tutte le radici di gramigna.

Convien dunque cercare un altro fine, ed il più facile da raggiungersi si è quello di far perire nel suolo medesimo tutta la gramigna che vi fosse; senza darsi la briga di asportarne la minima radicella; con questo mezzo si ottiene pure un altro utile, ed è quello di arricchire il terreno cogli avanzi decomposti di tutte le radici, ed in molti casi il profitto che deriva dalla decomposizione d' una strabocchevole quantità di radici è di tale importanza che basta per pagare con usura la spesa incontrata per distruggere la gramigna.

La distruzione completa della gramigna, nel suolo il più sporco, è fondata sopra questo solo principio, *che la gramigna non può vegetare, e perisce infallibilmente in un suolo molto sminuzzato e che si rivolta più volte nei due o tre mesi della stagione più secca dell'anno.* Per raggiungere questa meta convien dunque cercare di ottenere che la terra sia nella primavera sminuzzolata il più presto possibile. A questo oggetto, un' aratura d' autunno o d'inverno diventa utilissima nei suoli argillosi che vengono poi polverizzati dall' effetto dei ghiacci; si lascierà la terra in zolle come furono rivoltate dall' aratro, e basterà di erpicare immediatamente prima della seconda aratura, che si farà in marzo od in aprile, subito che la terra sarà asciutta ad una certa profondità, ma prima però che abbia avuto il tempo di rassodarsi; perchè allora si stenterebbe maggiormente a sminuzzarla con questa seconda aratura. Fatta che sia, si lascierà ancora la terra senza erpicarla; giacchè, siccome si deve cercare di seccare il terreno il più che sarà possibile, si devono accuratamente evitare le erpicature che contribuiscono moltissimo a ritenere l' umidità nel suolo; dimodochè, egli è sempre immediatamente prima di ogni aratura che si deve erpicare energicamente, locchè rende l' aratura molto più efficace per sminuzzolare il suolo; ma nell' intervallo d' un' aratura all'altra, conviene astenersi assolutamente di erpicare; la terra ha da stare sollevata.

La terza aratura, sempre preceduta dall'erpicatura sarà fatta in aprile o maggio; è della maggiore importanza di cogliere per ogni aratura il momento il più favorevole, cioè di non aspettare giammai che la terra sia rassodata, e di scegliere il punto nel quale è bene asciutta. Il buon esito dell' operazione dipende assolutamente dalla cura che si ha di combinare possibilmente queste due circostanze.

Nel mese di maggio od in principio di giugno, si è ancora in tempo di determinarsi a lasciare la terra a maggese od a piantarvi patate; se la primavera fu umi-

da, e che il suolo non sia ancora perfettamente sminuzzolato, è più sicuro di continuare il maggese destinando a formento questo terreno; in questo caso, nel corso della state si ara due o tre volte dopo erpicato, colle precauzioni medesime da me già indicate. Se le prime arature hanno sminuzzolato il terreno quanto basta, e che si veda la gramigna molto ammalata, si può senza timore piantare patate nel dare la terza aratura. Se ripetute coltivazioni verranno date tra le linee; la gramigna sarà egualmente distrutta, principalmente colle patate, a motivo dei lavori ripetuti che esigono.

Nei suoli comunemente denominati terre bianche, nelle quali i ghiacci non esercitano azione veruna per rendere soffice il terreno, il metodo sarà lo stesso, senza dare però arature autunnali, che, in quella specie di suoli, sono spesso più di nocumento che di utilità per sollevare la terra; qui, come pure nei suoli leggieri e sabbionicci che si sminuzzolano facilmente, si potrà sempre dispensarsi di ricorrere al maggese, ed un raccolto di patate bene condotto deve distruggere radicalmente la gramigna, almeno cinque anni in sei; giacchè non eccepisco senonchè quegli anni nei quali pioggie continue cadono senza interruzione la primavera e l'estate, ed anche in questo caso, se restasse ancora gramigna dopo la coltivazione da me indicata, sarebbe in quantità così minima che non potrebbe nuocere al cereale susseguente, e verrà fatta sparire totalmente coll' effetto del raccolto sarchiato che si dovrà far succedere a quel cereale.

Da tutto questo si vede che non esigo senonchè arature ed erpicature per distruggere compiutamente una pianta nocevole che da molto tempo infesta terre che ogni anno sono arate ed erpicate; ma egli è che non basta arare ed erpicare per distruggere la gramigna; non basta nemmeno molto arare ed erpicare; giacchè nello stesso pezzo un agricoltore diligente la netterà del tutto con tre arature, quandocchè un altro ne avrebbe fatte forse quattro ed avrebbe lasciato il suolo sporco quanto prima; basta per questo che abbia, dopo la seconda aratura, lasciato le terre rassodarsi e la gramigna impadronirsi nuovamente del suolo col ripullulare dalle radici; giacchè in allora l'effetto delle due prime arature è perduto. Se si vede la gramigna gettare delle foglie su la superficie della terra, si può esser certi che le radici pullulano pure all' interno, ed allora vi è urgenza; se vien negletta una settimana di buon tempo, verranno forse in seguito delle pioggie che costringeranno a ritardare ancora l'aratura, e quando finalmente si farà, la gramigna si sarà già fortificata, ed avrà riguadagnato tutto quello che le era stato tolto colle precedenti coltivazioni.

Si contribuisce dunque alla distruzione di questa pianta meno col numero delle arature che colla scelta giudiziosa del momento in cui vengono eseguite. Un pratico osservatore non s'ingannerà mai, qualora conosca abbastanza la sua terra per giudicare anticipatamente dell'effetto meccanico che verrà prodotto da ogni aratura e da ogni erpicatura, in quel tale stato del suolo, ed in quella tale circostanza atmosferica.

Nel parlare qui delle arature, intendo di dire di quelle fatte con cura, a solchi stretti ed uguali, e con un aratro che tagli e rovesci ugualmente tutta la larghezza del solco. Cogli aratri a vomeri stretti, che sono in uso in molti paesi, e che lasciano dalla parte di ogni solco un pezzo di terra intatto e solamente ricoperto dalla terra gettatavi dall' istrumento, la distruzione della gramigna riesce impossibile; giacchè le radici che restano intatte in quelle parti del suolo non toccate dall' aratro, pullulano tosto nella terra mobile vicina, e la gramigna, non prospera mai tanto come quando avendo un punto d' appoggio in un suolo fermo, può estendersi in una terra arata di fresco; dimodochè ogni aratura data con un cattivo aratro è una coltivazione che sembra più utile che nocevole per la gramigna. Convien dunque che dall' aratro venga mosso e rivoltato compiutamente tutto il terreno ad una profondità uniforme, ed in tutto lo spazio che può essere occupato dalle radici della gramigna, locchè non oltrepassa quasi mai 5 o 6 pollici di profondità, (12 a 15 cent.).

Allorchè si abbia compiutamente purgato dalla gramigna un pezzo di terra, egli è necessario di prendere delle precauzioni per guarentirsi dal contagio delle parti vicine. In fatti un pezzo di terra è ovunque circondato o da strade, o da siepi, o da fossi, sopra l'orlo dei quali si deve lasciare un pezzo di terreno senza arare; giacchè non si può, senza nuocere alla durata del fosso, condurre l'aratro sino all'orlo, e conviene lasciarvi almeno un mezzo metro di distanza. Tutte queste parti sono vivai di gramigna che tosto s'impadroniscono del terreno, ed in molte circostanze bastano due o tre mesi perchè il terreno il meglio

nettato sia già attorniato da una lista di quella pianta di più di un metro di larghezza. Da questo si può riconoscere di quale prodigiosa attività di vegetazione può essere dotata la gramigna, qualora, come dissi sopra, avendo un piede in un terreno duro, trova da dilatare le sue radici in un suolo ricco e molto smosso. In molti casi il campo di un vicino produrrà lo stesso effetto. È facile il guarentirsi da quel contagio; ma conviene far uso di una attenzione costante ed assidua. Ogni qual volta si ari la terra, conviene farne il giro con un aratro, tracciando un solco profondo che rigetti la terra sul campo medesimo, in modo di impedire ogni comunicazione delle radici di gramigna. Questo solco, se le circostanze lo esigono, ha da essere polito con una pala in modo da tenerlo sempre netto. Se nel fare il solco coll' aratro, si vede che nella terra rigettata sul campo vi sienó già alcune radici di gramigna, conviene farle mondare a mano, locchè non esige gran lavoro. Se accade che la gramigna abbia già guadagnato qualche metro in larghezza, che costerebbe troppo di mondare a mano, sarà necessario di trattare questo pezzetto per la distruzione della gramigna coi mezzi già da me indicati.

Quelli che non hanno da combattere il nemico, a danno del quale cerco di fornire di armi gli agricoltori, troveranno certamente oltremodo lungo e fastidioso questo articolo; ma io non credo di dovere scusarmene riguardo a quelli che hanno da coltivare terre piene di gramigna. Egli è per questi ultimi soltanto ch' io scrissi. Si può esser certi che coi mezzi da me indicati, si netterà prontamente e compiutamente i terreni aratorj da questa lepra, con cure ed attenzioni, è vero, ma senza un' eccessiva spesa.

Matteo di Dombasle.

DEI DANNI DERIVANTI DAL SOVERCHIO AGGRAVIO DEGLI AGRICOLTORI

Vedendo, pur troppo, che anche presso noi si va tuttogiorno aggravando la condizione degli agricoltori, con danno gravissimo e di loro e de' capitalisti e della agricoltura, così ho creduto bene di voler riferire quanto il Commendatore Lapo de Ricci ebbe a dire, su questo argomento, nel congresso degli Scienziati a Pisa. Gioverà, mi lusingo, almeno a frenare quella inestinguibile sete di ricavare, per qualunque siasi via da un terreno, più di quanto può dare in realtà.

I grandi capitalisti trovano sempre scarso il prodotto dei capitali da loro impiegati nei terreni, perchè raramente oltrepassano il tre per cento; ma quei lamenti sono irragionevoli, perchè non tengono in calcolo la imperdibilità del capitale, i prodotti annui certi, i godimenti, le soddisfazioni che verun altro capitale, fuorchè la terra, è in grado di somministrare. Cercarono un rimedio, e ritrovarono quello barbaro, inumano, che pure si adopera con freddezza, e forse per inconsideratezza di angariare i mezzajoli, gli affittuarj, i livellarj, con patti esorbitanti, con responsioni, che quei miseri non sono nè saranno mai in grado di pagare.

Il sistema della mezzeria, chiamato da Ridolfi, *sistema conservatore*, impedisce spesso e quasi sempre di essere ingiusto col mezzajolo. Esso ha radici così profonde, così immedesimate nella nostra economia sociale, da non darsi mai il caso di quei patti irragionevoli ed angarianti che alcuni proprietari tenterebbero imporre. Quindi anche quando fosse vera la opinione di alcuni che sostengono, che la mezzeria non sarà mai in grado di dare il maggior utile al proprietario, sarà però quella che darà il maggior utile al paese, alimentando un maggior numero di persone, e tenendole in condizioni di vita non tanto lontane e dissimili da quelle del proprietario stesso.

Ma la brama attiva ed attenta di alcuni proprietari per ottenere un maggior frutto, o, a dir meglio, per pagar meno l' opera, la fatica, l'industria di coloro che lavorano per procurar loro l' esistenza, gli ha fatti raffinare in alcuni casi il sistema di mezzeria, facendo degli affitti col mezzajolo. Questa novità seducente, e che introdotta con moderazione e con discretezza, potrebbe portare all'apice del prodotto terriero, è oggi dannosissima, perchè è soltanto una diminuzione di salario, e sono pochi quei casi nei quali oggi, senza danno della coltura e del bene generale, possa trasformarsi il sistema di mezzeria in quello di affitto.

Il proprietario, cambiando sistema, vuole una rendita maggiore e più sicura, senza aumentare la propria industria, e molto meno i capitali necessarj per far valere il fondo. Se il calcolo sia giusto, lascio ad altri il giudicarlo: quanto a me, sono persuaso, che dove non è giustizia ne' patti, non vi è utilità permanente e

durevole, e che i danni di quella ingiustizia ricadono sopra quello che gli ha imposti. E però vediamo facilmente accadere che il mezzajolo divenuto affittuario ben presto resta arretrato nel canone, distrugge i piccoli capitali che l'antica economia ed industria gli avevano fatti riunire, e dopo aver devastato il campo che dovea migliorare, diviene miserabile operante. Nè fa differenza se invece dell'affittuario è angariato quel livellario che non lavora la terra da per sè stesso, perchè questo si rivendica contro il lavoratore, lo strapazza, l'opprime, e dopo averlo distrutto, resta egli stesso vittima di quell'inconsiderato contratto.

Il Gran Leopoldo primo, desideroso di promuovere la generale industria e la commerciabilità dei beni, impose il sistema delle allivellazioni o affitti perpetui alle amministrazioni regie e comunitative, agli spedali, alle corporazioni religiose; ma volle che, senza valutare il profitto sperabile, fossero cedute a proprietarj, a lavoratori industriosi, per quella unica rendita netta che ritirava il regio erario, o la pubblica amministrazione. La fattoria del Colle Salvetti fu allivellata nel 1774 per scudi 5000, quant'era stata la rendita effettiva annua versata nell'erario per il corso di un trentennio; e recenti valutazioni fanno conoscere, che i terreni che la componevano, divisi in molti proprietari arricchiti e sussidiati da straordinari capitali, danno un prodotto annuo di circa 100,000 scudi. Generalmente quei patrimoni furono formati da proprietari che si occuparono di farli valere, e che vi portarono la loro industria e i loro risparmi, ed ebbero in ultimo la buona idea di liberarsi da quel canone pagandone il capitale.

È innegabile però avere quella disposizione governativa giovato grandemente all'aumento della ricchezza agricola toscana, per la promossa divisione dei beni che è andata sempre aumentandosi per i molti capitali circolanti impiegati nei terreni, ed in ultimo per aver spinto con i capitali l'industria verso l'agricoltura, che è fra tutte le professioni sociali la più utile e la più morale.

Ed ora per provare i danni che provengono dal volere ottenere dal terreno più di ciò che può dare agl'inoperosi ed inerti, parlerò delle grandi alienazioni di beni fatte sotto il Governo francese, ed alle quali si affollarono i proprietari toscani. Dando in pagamento delle terre che riceverono un credito contro lo stato fruttifero al tre per cento, crederono molti di aver concluso affare lucrosissimo; e coloro che portarono sul terreno acquistato i loro denari e la loro industria, che vi si trasportarono essi stessi, trovarono quel largo compenso che è giustamente rifiutato agl'inoperosi, agli inerti. Ma altri proprietari, per rotondare il loro possesso, per unire i boschi ai terreni coltivati, per procurarsi comodità di accesso, per credersi più abili dei proprietari antichi, mentre li sorpassavano nella disattenzione e nel procurarsi godimenti fra le mura cittadine, andarono ben presto in rovina. Nonostante questi fatti luminosi e parlanti a tutti, la buona riuscita dei livelli Leopoldini, l'arricchimento di alcuni terrieri in Toscana, mantennero la illusione fino al punto che anche oggi si corre da tutti incautamente ad acquistare terreni, a prenderne a livello, purchè non si sborsi alcun capitale nell'atto, e, se si sborsa, spesso è preso a debito.

Contro questa manìa fallace, che può un giorno rendere il nostro paese simile all'Irlanda, trasformare i nostri contadini, oggi bene alloggiati, ben vestiti e ben nutriti, in quei miserabili affittuari che stanno strappandosi dalle mani poche patate, per sostenere vita meschinissima; non cesserò mai di gridare, perchè continuando così, tutti i benefizii delle istituzioni morali e religiose saranno vinti dal bisogno ognor crescente di soddisfare alla fame, bisogno sempre fecondo di conseguenze sgraziate. Egli è vero che va calmandosi questa mania tra i grandi proprietari; ma egli è vero ancora che questi vanno fantasticando e sognando il sistema degli affitti, forzando il colono a dar loro di più di quanto essi ritirarono fin qui.

Non mi stanco di ripetere per provare, esser massimo errore il tentativo di ottenere un maggior prodotto dalle terre innalzando il prezzo degli affitti dietro dati complicati, dietro supposizioni erronee, avvalorate da calcoli di previsione di coloro che si dicono periti stimatori di suolo.

Nemico accerrimo degl'incoraggiamenti in ogni genere d'industria, perchè sempre dannosi per qualcuno; domando che il proprietario terriero che non aggiunge capitali alla terra, nè industria, nè fatica, non voglia con frasi ingegnose, con argomenti seducenti indurre gl'industriosi agricoltori a dargli un frutto maggiore di quello che ritira oggi dai terreni medesimi. Nè vale a scusarlo il dire che si trovano gli attendenti; giacchè l'amore del possesso e i godimenti che procura, sono tali attrattive da eccitare una gara pericolosa, particolarmente negli affitti a lunga durata.

Il possesso terriero, abbandonato a sè stesso, offre il miserabile prodotto della caccia, delle legna, ed in qualche luogo del pascolo; tutti i successivi progressi della cultura abbisognano d'industria e di capitali per far valere le risorse nascoste nel terreno: quindi la giustizia dell'andamento economico esige che il frutto che se ne ritira sia proporzionato a quei capitali, a quella industria che vi sono stati impiegati; ma l'alterare quest'equilibrio è alterazione di giustizia, di reciprocità di patti, e lo ripeterò cento volte, dove queste mancano, l'utile sparisce per tutti. E però se si affittano, se si allivellano dei beni al di sopra della rendita attuale e comune, senza aggiungervi nè capitali, nè industria; quell'affitto è ingiusto, qualunque sia il denaro che si esiga al di là di quella rendita, perchè non può da alcuno vendersi o cedersi ciò che non si ha, nè siamo in caso di avere. Il prezzo da assegnarsi al fondo che si vuole affittare o dare a livello, è la somma della rendita ricavata dal fondo negli anni precedenti, trattata colla comune industria e con i soliti capitali.

Tenendo questa misura si ottiene un utile certo per il proprietario e per il pubblico, perchè il terreno passato dalle mani di un proprietario privo di capitali o di industria, in quelle di un altro che ne sia fornito, prospera e rende la meritata ricompensa al coltivatore industrioso, il quale, oltre ad aumentarne la rendita, migliora le circostanze del fondo, e così aumenta in vantaggio del proprietario il capitale che da quello gli venne affidato.

Non voglio combattere la trita sentenza di coloro che sostengono sul serio, esser necessario aggravare il colono, l'affittuario e il livellario, per risvegliare in essi maggiore industria. Costoro che assomigliano l'uomo alla bestia da soma, e che vorrebbero guidarlo a colpi di sferza, sedotti o seduttori, trascurando ogni senso di morale e di carità evangelica, obbliano o fingono d'ignorare la triste condizione di quei paesi (e ve ne sono di fertilissimi) nei quali il proprietario vuole tutto per sè, lasciando misera sussistenza al lavoratore, il quale è trascinato spesso alla disperazione.

Si allontani dunque da noi sì orribile presagio, e piuttosto che cercar di ottenere maggior prodotto dai nostri campi col deteriorare la condizione dei lavoratori di terra, cerchiamo di avvantaggiarla insinuando in loro migliori precetti, instruendoli in pratiche più utili, non colla forza dell'aguzzino, ma con ragionamenti, dai quali non rifuggono i campagnoli, e meglio cogli esempi, con i fatti che avvalorano i ragionamenti.

VARIETÀ

PROCESSI VARI DI SAPONATA DOMESTICA

Le stoffe di lana, di seta, le indiane, le tele colorite, non possono essere sottoposte indistintamente agli stessi processi che i tessuti di canapa e di lino o di cotone non colorati. Gli alcali che entrano nei liscivi alterano subito e riducono in una specie di saponulo la lana e la seta, ed esercitano una azione distruttiva sovra un gran numero di colori adoperati nella tintura e nella stampa delle tele.

Per lavare e pulire le seterie bianche, si deve disciogliere nell'acqua bollente una piccola quantità di buon sapone, in modo che un'oncia vi sia disciolta in due libbre di acqua; perchè se fosse il sapone in una quantità maggiore, la seta proverebbe un principio di alterazione.

Conviene che quest'acqua saponosa non sia bollente, quando si pongono le stoffe di seta, poichè darebbe ad esse un brutto aspetto. La temperatura dev'essere tutto al più a 50.°, quanto a dire che vi si può porre la mano nel bagno senza sentir dolore.

Strofinate leggiermente la stoffa per ogni lato ponendola nel bagno. Stendetela, comprimetela nuovamente; fate in modo che la saponata la penetri quanto è più possibile, e la si estragga quanto più si può, per farne asssorbire dell'altra, senza che sia d'uopo torcere la stoffa, il che le sarebbe di danno.

È questa una cura importantissima, il non torcere in nessun modo la seta. In que' siti dove le macchie si presentano evidenti, e che non vollero scomparire con le ripetute immersioni, strofinate leggermente con un dito in un sol verso. Ripetete l'operazione con nuova saponata, nella quale vi aggiungerete un poco di miele. Se il sito rimane ancora macchiato, aggiungete dell'acquavite alla saponata.

Dopo di che, lavate nell'acqua quasi fredda, indi nell'acqua propriamente fredda. Che le lavature sieno molte, affinchè la quantità supplisca allo

strofinio, il quale conviensi evitare quanto più si può. Lasciate asciugare, e strofinate.

Per la lavatura delle sete nere, convien stemperare della fiele di bove in una piccola quantità di acqua bollente; per impregnare le stoffe, adoperasi una spunga fina, e che non abbia servito ad altri usi. Strofinate la stoffa dalle due parti con questa spugna imbevuta della dissoluzione di fiele. Premetela poscia tra le mani, per asciugare, senza però strofinare. Lavate poscia con l'acqua non fredda e corrente finchè esca chiara e limpida; ricominciate l'operazione, se fa d'uopo. Fate che si asciughi all'aria sopra un impannato, e che la polvere non la guasti. Strofinate il rovescio della stoffa con un'altra spugna imbevuta d'una leggiera soluzione di colla di pesce, che cercherete che non passi interamente la stoffa. Quando è ben secca, la ripasserete con una spazzola morbidissima, con molta attenzione.

Quando il color nero della stoffa ha preso un color rosso o di terra, si può ravvivarlo. In questo caso, dopo tutte le operazioni qui sopra indicate, meno però l'incollatura, si pone la stoffa nell'acqua limpida di riviera nella quale vi si versò prima qualche goccia di acido solforico, e in tanta quantità per renderla gradita come una limonata leggiera. Questa dose esatta è importantissima, altrimenti si bruciarebbe la stoffa.

Strofinate con attenzione la stoffa in questo bagno per alcuni minuti, e lavate poscia con abbondante acqua corrente, finchè la stoffa, essendo posta sulla lingua, non vi lascia alcuna impressione di acidità. Se tutto l'acido non fosse tolto dall'acqua corrente, quello che vi rimarrebbe si concentrerebbe con l'evaporazione dell'acqua nell'asciugamento, e la stoffa sarebbe certamente attaccata.

MEZZI PER LEVAR LE MACCHIE

La biancheria sporca ha delle macchie apparenti che il sapone leva e che la liscivia non toglie; è per questa ragione che si ripassa la biancheria col sapone.

Vi sono delle macchie che il sapone prima fa scomparire, e che ricompaiono di nuovo all'aria; e questo succede specialmente alla biancheria di tavola e di cucina.

Il concorso della liscivia e del sapone è necessario per levar certe macchie molto resistenti.

Molte macchie non cedono che al sapone, alla liscivia calda, alla mestola e alla spazzola. Alcune volte conviene aggiungervi della potassa pura; ma bisogna allora molta prudenza, onde non bruciare la biancheria.

Per le macchie di ruggine, conviene adoperare il sale d'acetosella, e meglio l'acido essalico (a); il sugo di cedro, ch'è più economico; il vapore del zolfanello acceso, con la precauzione, in ogni caso, d'inumidire d'acqua la pezza alla quale si vuole cavare la macchia; ma sarebbe meglio, per le macchie di inchiostro, di frutta ecc. di adoperare *l'acido solforico allungato con l'acqua finchè riesca di una acidità gradevole.*

Il sapone troppo inumidito agisce poco, e in tal caso ne abbisogna una maggiore quantità, lo che diviene troppo dispendioso. È meglio stendere sulla macchia il sapone secco, in quantità solo bastante per formare un leggiero intonaco. Si strofina, indi si bagna leggermente. Si ripete, se fa d'uopo.

(a) Il sale d'acetosella riesce benissimo nel maggior numero dei casi, ma quando la stoffa non è bianca, il color suo scompare insieme colla ruggine, o con la macchia di inchiostro, che si vuole distruggere. Per togliere un tale inconveniente si può adoperare aceto bianco molto forte sulla macchia ancor fresca. E siccome vi sono delle macchie di ruggine e d'inchiostro che resistono al sale di acetosella, e all'acido ossalico, per riuscirvi converrà porre in un cucchiaio acqua calda, sale di acetosella, e raschiature di stagno, colla quale mescolanza si bagna la macchia che tosto sparisce. Poscia si lava, e il tessuto non ne soffre minimamente.

GHERARDO FRESCHI COMPIL.

Per chi riceve il Giornale immediatamente dalla Tipografia, e negozj librarj dell'Editore in S. Vito, Portogruaro e Pordenone, il prezzo dell'annua associazione è di L. 6.90. Per chi lo riceve franco a mezzo della Posta è di L. 8.90. Ogni altro recapito, o mezzo di spedizione, sta a carico del Socio. Le associazioni si ricevono presso i principali Librai, non che presso gli II. RR. Ufficj Postali, e presso la Tipografia e negozj dell'Editore. — Le lettere, e i gruppi vorranno essere mandati franchi di porto in San-Vito alla Tipografia Pascatti.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, PASCATTI TIPOGRAFO EDITORE.